Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno I - N. 34 - Sabato 20 maggio 1972

SABATO
20
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

SULL'UCCISIONE DI CALABRESI

POLITICA E SENTIMENTO. E' POSSIBILE FARE CHIAREZZA?

Come già dopo la morte di Feltrinelli, avviene oggi dopo l'uccisione di Calabresi che i linguaggi e i discorsi, nella sinistra, si fanno contorti, equivoci, quando non isterici. Mentre sull'opposto versante si parla un linguaggio tracotante e minaccioso. Questo è un male. Perché non proviamo, di fronte a un quadro sufficientemente delineato, a chiarire idee, punti di vista, e parole?

E cominciamo dal fronte borghese. Come per la magica formula elettorale dell'« ordine », si ripete qui una apparente unità del fronte borghese, in cui ciascuna componente fa a gara a gridare più alta la propria esecrazione. Nessuno vuole essere secondo all'altro nello « sdegno », e le stesse differenze fra chi esalta l'esemplare funzionario e il modello di fede cristiana e chi non riesce a dimenticare del tutto chi era in realtà Calabresi passano in secondo piano.

Ma questa unità è solo apparente. Dietro, c'è la rissa più spaventosa e la speculazione più scoperta. La posta è, prima di tutto, il governo. Vediamo quali sono le diverse ipotesi, e qual'è la loro forza rispettiva.

La prima ipotesi è che l'uccisione di Calabresi — come sostengono in molti a sinistra — sia la prosecuzione, voluta e gestita dalla destra, della strage di stato e della strategia della tensione che ne costituisce il filo conduttore. In questo caso l'uccisione di Calabresi, probabilmente, sarebbe una nuova ma non definitiva tappa di una scalata provocatoria. Quale sarebbe il fine immediato di un simile disegno?

Le possibilità, in teoria, sono due. La prima è che ci siano, in Italia e fuori d'Italia, forze che premono per una soluzione violenta di tipo fascista-militare, sul modello greco. A sostegno di questa ipotesi si può richiamare tanto l'insoddisfacente — rispetto alle previsioni e alle intenzioni — aumento elettorale del MSI, quanto la radicalizzazione a destra — ampiamente rivelata dalla campagna elettorale — di larga parte delle gerarchie militari. Non è un mistero (l'avevamo ripetuto pochi giorni fa) che fra i militari c'è una forte tensione, che alcuni reparti speciali sono in stato di allarme (e, secondo qualche fonte, per esempio in Campania, si indicano anche delle « date » importanti) che sembra esserci una grossa affluenza di truppe a Roma, che « strani » spiegamenti dell'esercito si ripetono in molte zone (è il caso di Torino, dove giovedì un corso cittadino era occupato da 14 carri armati fermi, e venerdì in pieno centro circolavano drappelli di soldati coi fucili) e così via.

Purtroppo, e non è un limite nuovo, la nostra capacità di informazione — intendiamo la capacità complessiva del movimento, e non solo quella di Lotta Continua — sulle mosse del potere e delle sue componenti è assolutamente inadeguata. E' comunque la valutazione politica che deve orientarci. In questo senso, noi confermiamo la convinzione che, se progetti di colpi di mano parafascisti sono sempre presenti nello schieramento borghese e imperialista, oggi in Italia essi restano politicamente subalterni rispetto al programma della fascistizzazione graduale dello stato, guidata dalla DC e dai corpi ufficiali della repressione, polizia, magistratura, servizi speciali, esercito. Il risultato elettorale, ci sembra, ha rafforzato questa scelta. In primo luogo con il successo democristiano, sostenuto dal grande capitale e ipotecato da una gestione poliziesca del governo Andreotti che segna la rottura, nella sostanza ma probabilmente anche nella forma, con il progetto dell'integrazione riformista della sinistra parlamentare. In secondo luogo anche, *nonostante l'apparenza, con il successo del MSI, abbastanza rilevante — e del resto « scontato » — da far crescere di molto il peso del MSI sugli equilibri di potere e di governo, abbastanza « contenuto » — come dicono gli osservatori borghesi — da non obbligare la stessa DC, a vestire i panni dell'antifascismo, e da « tranquillizzare » le coscienze dello antifascismo di maniera, sempre disposte a sonnecchiare.*

In questa direzione, del resto, è stata immediatamente gestita dal governo e dalla DC l'uccisione di Calabresi, come un sostegno ulteriore a una linea predisposta e perseguita da mesi: la linea del « monocolore », della « mano libera » democristiana sul potere esecutivo e sulla sua ristrutturazione « in corpore vivi », sul corpo delle avanguardie rivoluzionarie, e in vista dello scontro sociale dell'autunno. La Democrazia Cristiana di Fanfani, Andreotti, Rumor, Restivo, Piccoli si dimostra largamente capace di far crescere e controllare lo spazio e il peso delle istituzioni repressive, dalla polizia alla magistratura all'esercito, di raccogliere dietro di sè, al servizio del progetto di rivalsa antioperaia del grande capitale, la truppa dei medi e piccoli capitalisti, e di incarnare le frustrazioni pavide e rumorose di larga parte dei « ceti medi » della burocrazia pubblica, del commercio, dei servizi. Tutti gli ingredienti della fascistizzazione dello stato sono a disposizione della « linea dura » nella DC: appoggio delle centrali industriali e finanziarie, consenso, solo in misura ridotta attivo, mobilitabile nelle piazze (fanno eccezione alcune situazioni urbane del sud) dei « ceti medi », disponibilità di una truppa armata numerosa e resa omogenea di fronte alla « nuova fase » repressiva. (Le notizie sulle dimissioni di funzionari di polizia di questi giorni possono avere segni diversi, quello della defezione « privata » è probabilmente il meno importante: più probabilmente c'è l'emergere di un'insofferenza di stampo apertamente fascista, ma sopratutto l'intenzione strumentale di usare il clima attuale per « riscattare » la polizia e giustificarne l'estensione di potere). Non solo, ma la Democrazia Cristiana può giocare — alla lunga il gioco diventa rischioso, ma oggi è ancora la DC a tenere il banco — sulla presenza del MSI per farne lo strumento di legittimazione della propria « linea d'ordine », per costituire un nuovo graduale ricambio legalitario a destra, per dosare la violenza squadrista aperta subordinandola al ricatto e alla provocazione nei confronti dell'opinione pubblica e della sinistra borghese.

In questa luce, l'uccisione di Calabresi, se è l'effetto della lunga mano reazionaria, non sembra destinata a rovesciare nel senso di una rottura istituzionale tradizionalmente fascista gli equilibri di potere, ma piuttosto a dare maggior forza al progetto democristiano, che strategicamente è quello della fascistizzazione dello stato, tatticamente è quello del monocolore come forma « permanente » e non « provvisoria » di gestione del potere (e domani, forse, quello di nuove elezioni anticipate). Comunque sia, l'uso politico che la DC e lo stato si ripropongono di fare del clima suscitato dall'uccisione di Calabresi non può, probabilmente, consistere solo nella intensificazione o nell'estensione della repressione a sinistra — che aveva raggiunto ormai, nell'uso dei mezzi « legali », una dimensione inaudita a partire da Feltrinelli e le « Brigate Rosse ». Né nell'appesantimento del ricatto contro la sinistra riformista, e sopratutto contro il PSI, che è il partito cui la DC vuole imporre il costo politico più alto. Dietro la caccia all'uomo che la polizia sta scatenando contro i militanti di sinistra — compresi, spesso, quelli del PCI — c'è probabilmente l'intenzione di arrivare a un nuovo passo in avanti repressivo, attraverso la messa fuorilegge « ufficiale » di alcuni gruppi. E' quello che chiedono ad alta voce non solo i giornali fascisti, ma giornali come il Messaggero e La Stampa. In questo modo il governo — cioè lo stato — si riproporrebbe non solo di « sgominare i criminali di sinistra » (è questa l'espressione più ricorrente) ma anche di dare una prova di forza « politica » e non solo poliziesca, imponendo la complicità a tutto l'arco parlamentare.

Di fronte a questo quadro, che giudizio si può dare sulle posizioni interne alla cosidetta « sinistra di classe »? Cerchiamo, a questo proposito, di essere altrettanto chiari. Non possiamo tacere quella che è una realtà fin troppo evidente, e cioè che molte delle reazioni delle organizzazioni di sinistra sono improntate al panico. Non ci interessa ora fare un'antologia, che sarebbe istruttiva e mortificante: siamo ormai abituati a tutto, ma come si fa a leggere sul Manifesto l'espressione « deliranti posizioni » riferita a Lotta Continua? E' il segno linguistico — l'espressione, com'è noto, è di tutti i quotidiani di centro, destra, sinistra, oltre che del governo e delle questure — di una perdita di controllo che già dopo i risultati elettorali (e per un altro verso prima) si era preoccupantemente manifestata. Per definire le posizioni governative il Manifesto parla della volontà di tenere « i nervi a posto ». Che cosa vuol dire tutto questo?

Vuol dire una sola cosa: una voglia tutta soggettiva, e peraltro pia, di coprirsi dalla repressione, togliendo ogni autonomia alla propria posizione. Ha detto uno studente a Milano: « Il sentimento è una cosa, la politica è un'altra ». Intendeva identificare le masse col sentimento, i « militanti » con la politica. Ha detto un altro studente: « Gli studenti dicono che chiunque abbia ucciso Calabresi bisogna dire che è stata la CIA; gli operai dicono che anche se è stata la CIA bisogna dire che è una cosa giusta ». Vediamo di seguire queste indicazioni.

Lungi da noi l'intenzione di ridurre la « politica » al « sentimento », di ridurre il discorso dell'avanguardia alla reazione immediata delle masse. La avanguardia, i militanti comunisti, non possono ignorare le conseguenze che, rispetto allo scontro politico istituzionale, ha ogni scelta pratica o ideologica. Ma è proprio qui il punto. Nelle masse che vedono — con una coerenza politica che ai « politici » sembra improvvisamente venir meno — l'uccisione di Calabresi come un fatto « giusto » non c'è solo una reazione emotiva, « sentimentale ». C'è l'immediata coscienza che qualunque azione dev'essere interpretata e valutata rispetto al rafforzamento della coscienza e dell'organizzazione proletaria. Alle masse — di cui così snobisticamente certi « dirigenti » parlano — non sfugge affatto la prospettiva di un enorme inasprimento della repressione, al contrario: è evidente come le masse identifichino molto meglio la natura e gli obiettivi della repressione, che spesso le « avanguardie » sentono, emotivamente appunto, con un'ottica soggettiva, tanto più catastrofica quanto più parrocchiale. Ma le masse sanno bene che strillare forte « io non sono stato » non scalfisce affatto il progetto repressivo, non vuol dire affatto « evitare di scoprire il fianco » alla repressione. Le masse — nella loro parte più politicizzata e più capace di fare da riferimento generale — sanno, come ciascuno di noi deve sapere, che il compito dei rivoluzionari è un altro. Continuare a spiegare chi era Calabresi, spiegare perché Calabresi era davvero « esemplare », e cioè era l'esemplificazione particolare della violenza generale della dittatura capitalista e del suo stato, smascherare l'uso che i borghesi vogliono fare di questo loro morto, sostenere la possibilità reale della giustizia proletaria su ogni piano.

Stiamo attenti, compagni, a non squalificare con un opportunismo suicida e piccolo-borghese la sostanza di una presa di coscienza politica che ha avuto una dimensione e una profondità senza pari. Lasciamo ai poliziotti e agli investigatori il loro mestiere. Il caso Feltrinelli dovrebbe averci insegnato qualcosa. A noi spetta di denunciare i disegni dei padroni, e i loro obiettivi reali, e di sostenere il nostro programma, i nostri obiettivi, gli strumenti che devono renderli credibili.

Qualcuno ha detto: all'uccisione di Calabresi bisogna solo replicare che non ci riguarda, che è « cosa loro », che i morti seppelliscono i loro morti. Una citazione brillante, ma inutile. Ci riguarda. Bisogna avere memoria abbastanza lunga da ricordare gli slogan gridati in migliaia di cortei, scritti su migliaia di muri. Vogliamo rimproverare alle masse di ricordarsene, di aver creduto davvero che Pinelli sarebbe stato vendicato?

Con questi criteri noi, senza panico e senza farci illusioni sulla complessità della situazione politica, procediamo di fronte alla repressione. Avvertiamo tutti i militanti rivoluzionari in buona fede della responsabilità che si assumono accettando una rissa che è solo loro, e non all'interno delle masse. Denunce, arresti, sequestri del giornale, aggressioni poliziesche sono la cronaca quotidiana per la nostra organizzazione. Eppure abbiamo fiducia: noi crediamo di non essere affatto isolati dalle masse. Di questo siamo pronti a discutere con tutti i militanti di sinistra, e mettiamo fin da ora a disposizione le colonne del nostro giornale.

OGGI SABATO 20 MAGGIO A MASSA, IN PIAZZA GARIBALDI, ALLE ORE 18, IL COMPAGNO ADRIANO SOFRI TERRA' UN COMIZIO.

TUTTI I PROLETARI SONO INVITATI A PARTECIPARE.

SEQUESTRATO IERI IL GIORNALE A GENOVA

A Genova funzionari della polizia giudiziaria, quella che in genere prende ordini dal procuratore Sossi, hanno sequestrato alle edicole tutte le copie del numero di ieri di Lotta Continua. Non sono state fornite le motivazioni del sequestro.

CALABRESI - CONTINUANO INDAGINI E "COMMENTI"

Il corpo di Luigi Calabresi è stato trasportato stamane dall'obitorio alla camera ardente allestita in questura. La salma del commissario capo ha poi attraversato la città a sirene spiegate, con una grossa scorta di poliziotti motociclisti.

Il furgone funebre è entrato nel cortile di Fatebenefratelli, dove si erano riuniti funzionari, sottufficiali e poliziotti e poi a spalla, attraversando lo spiazzo su cui si era abbattuto il corpo di Giuseppe Pinelli, Calabresi è stato portato nella camera ardente, straripante di vessilli tricolori.

L'attenzione torna a concentrarsi sulle indagini relative all'uccisione che, peraltro, sono ferme allo zero assoluto, secondo il solito procuratore Viola. Ha detto Viola: « Non abbiamo in mano alcun elemento valido che ci consenta di poter dire di essere su una qualche traccia ». Poi ha ribadito che le indagini sono gigantesche e che vi partecipano l'Interpol e le polizie di mezzo mondo. Se va bene, in giornata si distribuirà al massimo un identikit dell'uccisore, che sarebbe già stato trasmesso a tutte le polizie. Viola ha aggiunto che dove si lavora soprattutto è in Germania Ovest, perché vi opera il gruppo « Baader-Meinhof », responsabile di numerosi attentati ed esecuzioni politiche. « Ma anche lì — ha concluso il procuratore che si è impadronito delle indagini "per un fatto personale" — non è emerso nulla ».

Arresti non ne sono stati fatti (ma a proposito di questa notizia ufficiale si vorrebbe allora sapere perché sono stati arrestati i compagni di Torino) ma Viola ha aggiunto che in questura sono state portate « alcune persone che si pensava potessero fornire qualche indicazione utile per l'inchiesta ».

Sulle indagini ha parlato anche il questore Allitto Bonanno che, premesso che si « batte sulla destra come sulla sinistra », ha poi tuttavia precisato che le piste — di cui Viola aveva detto che non ce n'erano affatto — « sono quelle extraparlamentari ». Il questore ha anche smentito che sulla « 125 » era stata trovata la rivoltella « 38 special » dell'uccisore.

Continuano gli interrogatori dei « fermati ». Fra questi ce ne sarebbe una che sull'auto aveva una radio ricetrasmittente. « Ma non è stato accertato che uso ne facesse ».

E mancando, per Viola, ogni pista, e essendo per Allitto le piste quelle extraparlamentari, si va avanti con le incessanti perquisizioni che, però, hanno dato tutte esito negativo. Poi si studiano le varie telefonate di coloro che continuano a telefonare in questura per dire di aver visto « uomini sospetti ». Di queste segnalazioni una ha destato la curiosità degli investigatori: porterebe a Novara, dove è subito scattata un'operazione indagini e accertamenti.

Fatto il punto sulle indagini, non resta che registrare la sequela di interventi repressivi condotti nei confronti di chi non esprime sull'accaduto un giudizio analogo a quello ufficiale.

A Pescara sono stati fermati, e poi rilasciati, « tre giovani sorpresi in atteggiamento sospetto accanto a un manifestino » che definiva giusta la morte di Calabresi. I tre compagni, di Lotta Continua, sono finiti dentro probabilmente soltanto perché erano già stati arrestati il primo maggio quando protestavano per l'arresto di altri compagni.

A Milano, al ginnasio-liceo Beccaria, alcuni professori non volevano iniziare le lezioni, prima che fossero stati tolti dai muri manifestini contenenti una biografia del commissario capo. Gli studenti i manifesti non li hanno tolti e allora ci ha pensato la polizia .

Sempre percorrendo le piste che Viola dice inesistenti, la polizia ha perquisito numerose sedi nostre e dell'Unione (m-l) e le case di molti compagni.

(Continua a pag. 4)

PISA

Non dimentichiamo Franco

La ricostruzione completa dell'agonia e della morte di Franco Serantini, compagno di tutti i proletari che lottano

FRANCO DOVEVA PAGARE PER TUTTI

Caschi il mondo sopra un fico, avevamo detto, ma il 5 maggio a Pisa il fascista Niccolai non parlerà. E lo stato borghese è intervenuto con uno spiegamento di forze mai visto; polizia e baschi neri hanno costruito intorno a Niccolai un cerchio impenetrabile e Niccolai ha parlato. Per Franco quella è stata l'ultima lotta, per lui il mondo è crollato e nemmeno una piccolissima parte del suo corpo si è salvata.

I proletari e compagni hanno retto contro questo esercito armato, disarmati, imparando che da qui in avanti non sarà più possibile per i proletari affrontare questa violenza senza una propria organizzazione di difesa. Tutta la città ha visto e testimonierà la fredda e calcolata decisione di uccidere della Celere di Roma. Furibondi caroselli di jeep con i poliziotti in ginocchio sui sedili posteriori a sparare verso chiunque a tre metri di distanza, candelotti lacrimogeni in piena faccia.

Franco Serantini si è visto arrivare la jeep adosso. Quasi da solo ormai, ha voluto gridare tutta la sua rabbia contro lo stato dei padroni e contro i suoi servi. Lì è stato inchiodato da dieci uomini scesi da tre jeep, e su di lui si è scatenato il rancore vigliacco contro il coraggio dei compagni, e ha pagato per tutti. Facevano a gara per massacrarlo, lo hanno fatto con i manganelli, con i calci dei fucili, con gli scarponi e con le mani; poi è intervenuto un graduato, si è dovuto opporre allo scempio, ma non è stato un bel gesto, anzi un'autoaccusa, perché sono proprio loro, gli ufficiali a scatenare quella violenza che poi non riescono più a controllare. Una cosa è certa: l'assassinio l'hanno voluto e cercato. Adolfo Alonzi era capo della mobile, ora lo hanno promosso e trasferito. Sarà il commissario capo di Carrara.

DENTRO LA CASERMA

Il graduato che è intervenuto, per evitare che i poliziotti lasciassero lì un cadavere, ha tirato su Franco, gli ha dato qualche schiaffetto per rianimarlo e lo ha caricato in macchina. Erano le 20. Da quel momento è iniziata l'agonia di Franco. Una mostruosa agonia durata 32 ore. Alle 20,30 Franco era già dentro la caserma della pubblica sicurezza, in una stanzetta come un'aula di scuola con due file di banchi e una cattedra. In uno di quei banchi Franco si è seduto, la testa appoggiata sul piano di legno. Poi sono cominciati ad arrivare tutti gli altri fermati. E' arrivato anche Megalophon, un greco, era stato preso sul Lungarno Mediceo, vicino al museo; chiuso da due camionette aveva potuto scappare, poi un candelotto lo ha raggiunto in piena faccia. Chi lo ha visto quando lo hanno portato in caserma ha avuto paura: la testa e il petto cosparsi di sangue, senza più denti. Lo hanno riportato via quasi subito, e durante il tragitto dalla caserma all'ospedale lo hanno picchiato ancora. Alle 9,30 sette o otto compagni riempivano già i banchi di quell'aula, altri sei li hanno portati invece alla caserma dei carabinieri, altri ancora in uno stanzone vicino all'ingresso della caserma di PS. Una specie di atrio con un divano verde ed alcune sedie ed un enorme portone di legno che dà direttamente sulla strada. In questo ambiente verso le 10,30 si troveranno tutti per essere interrogati.

Intanto Franco è sempre lì con la testa fra le mani immobile sul piano di legno. Pareva non vedere e non sentire nulla. Poi a un certo punto ha chiesto dell'acqua e di poter andare al gabinetto. Un brigadiere ha accettato di accompagnarlo, ma fatti pochi passi ha dovuto riportarlo al banco, non ce la faceva. Nella stanza accanto pareva che qualcuno facesse un discorso, poi un gran battimani. Dicono che Niccolai sia andato a ringraziare la polizia, forse Franco lo ha sentito, e se ne avesse avuto la forza avrebbe gridato ancora «porco fascista». Qualcuno si mette a sedere sulle sedie e gli viene immediatamente ordinato di sedere a terra. Franco si appoggia al portone di legno, la testa fra le gambe, qualcuno prova ancora a parlargli: ti hanno picchiato? Sì. Come stai? Male. Il volto è giallo, gli occhi sono socchiusi, non sta in piedi e da seduto pare inerte, senza vita. Tutti si accorgono di lui, anche i poliziotti, ma loro lo guardano e sogghignano soddisfatti. Viene un medico per esaminare i feriti e tutti gli arrestati. Chiede a Franco cosa si sente: la testa, risponde. Il medico prendendogli la testa fra le mani e scuotendogliela dice: peggio per te, non dovevi andarci.

Cominciano gli interrogatori uno dopo l'altro. Il compagno Iascia viene riportato dentro tutto fradicio, l'avevano picchiato e gettato nella piscina del cortile. Poi viene il turno di Franco. In un piccolo ufficio accanto allo stanzone, c'è il commissario capo dottor Tronca, i commissari Ballardo e Pinelli e l'agente Zanca. Zanca deve essere stato molto contento. Zanca si era scelto un suo nemico personale, questo nemico era Franco. Dentro quell'ufficio della pubblica sicurezza, gli aguzzini non hanno potuto tenere in piedi Franco, proprio non ci stava, e lo hanno visto bene. Non l'hanno toccato, non c'era più nulla da toccare. Gli hanno chiesto due cose, così, tanto per fare. Rispondeva piano, quasi non si sentiva. Gli hanno urlato di rispondere più forte, poi lo hanno ributtato nello stanzone e hanno deciso: l'indomani sarebbero cominciate le operazioni di voto, un moribondo all'ospedale non se lo potevano permettere, tanto peggio un morto ammazzato dalla polizia. Buttiamolo in galera nel fondo di una cella. E' un figlio di nessuno e nessuno si accorgerà di lui, e speriamo che muoia il più tardi possibile. Poi lo seppelliamo di nascosto e il gioco è fatto. E hanno fatto così.

Dopo la decisione, il commissario Mallardo è stato promosso a capo della mobile. Franco alle due di notte era già nella sua cella, la numero sette in fondo al corridoio, condannato a morte. Lo hanno trascinato al Don Bosco con un cellulare insieme a Giovanni Rondinelli, anche lui figlio di NN, anche lui ospite di un istituto di rieducazione.

NEL CARCERE

All'Ufficio matricola del carcere Don Bosco Franco entra senza passare la visita medica. Eppure la visita medica è d'obbligo. Ormai il suo corpo comincia a diventare nero. Le due spaccature alla testa gli tolgono il respiro e senza cadere completamente in coma, vivrà fino alla fine già come morto. Il carcere Don Bosco è attrezzato di un centro medico e chirurgico. Il professor Cannelli è il capo, Grossi è il chirurgo, Mammoli è il responsabile medico. Ma tutto questo per Franco non è esistito, eppure forse poteva essere salvato. Il direttore del carcere Occhipinti, ha accettato fino in fondo le indicazioni della polizia. Figlio di nessuno, da buttare nel fondo di una cella, non deve essere toccato.

Occhipinti da un mese ha ricevuto l'avviso di reato per la morte del Meciani, rinchiuso al Don Bosco per il caso Lavorini, impiccatosi poi in una cella. Si vede che Occhipinti a queste cose ci è abituato. Occhipinti è un uomo squallido, fa quello che gli dicono. La mattina dopo, 6 maggio il sostituto procuratore dottor Sellaroli, alle 10 è già piazzato nel suo ufficetto nel carcere. Cominciano gli interrogatori dei 5 arrestati. Due figli di NN, due giordani e un greco. Una guardia va a chiamare Franco. E' immobile sulla brandina. Ora sono in due: Giovanni Rondinelli e un altro. Lo trascinano nel corridoio. Franco Camellini, un detenuto che uscirà la domenica, lo vede e pensa che stiano portando

via un morto. Davanti a Sellaroli non c'è sedia. Il brigadiere Tortorella corre alla mensa a prendere una sedia per Franco. Lo mettono a sedere la testa appoggiata al muro. Sellaroli lo interroga per una decina di minuti. Franco riesce a rispondere lentamente. Poi lo trascinano di nuovo in cella.

Dottor Sellaroli, ma che impressione le fece Franco? Lei sapeva che quell'interrogatorio non sarebbe servito a niente e lo fece lo stesso, e allora lei sta bene insieme ad Occhipinti e a tutti gli altri. I detenuti poi sono andati fuori dalle celle per l'aria. Franco è rimasto immobile, ogni tanto qualche lamento. Giovanni Rondinelli al ritorno dall'aria viene trasferito nella cella numero sette insieme a Franco. In carcere si può agonizzare e morire uno di fronte all'altro, tutto è normale. Giovanni prova a fare qualche domanda a Franco, ma Franco non risponde. Nel pomeriggio la visita medica. Tutto ancora normale. Rondinelli e Megalophon con la testa spaccata, lo trascinano dalla cella sul lettino dell'infermeria. Dottor Mammoli, anche qui, a sedici ore dalla morte, ancora tutto normale? Noi sappiamo cosa dicono i detenuti di lei. Lei era l'ultimo, il più vicino alla morte di Franco, lei poteva ancora salvarlo. Ma questo è il carcere e gli ordini non si discutono.

Certo che vi ci siete messi in molti per far morire Franco (ma avete idea di quanti sono i proletari?). Verso sera un detenuto, uno scopino, passa davanti alla cella numero 7, vede Franco che agonizza. Capisce subito, tre giorni fa è morto un altro detenuto, uno di Pianosa. Allora chiama una guardia e gli dice: ma non vedete che sta morendo, fategli subito una radiografia alla testa. La guardia gli risponde che si facesse gli affari suoi, se non voleva passare dei guai. E l'agonia di Franco continua. Giovanni Rondinelli è atterrito, non sa che fare, più tardi viene un infermiere con una borsa di ghiaccio, gli dice di tenerla sul capo di Franco, Giovanni ha paura e non ci riesce perché Franco si muove e si lamenta. La mattina della domenica Giovanni si sveglia e vede Franco: ha la bava alla bocca e gli occhi stravolti, pochi minuti dopo arriva un infermiere, un'occhiata e parte di colpo. Giovanni esce dalla cella, si porterà negli occhi per tutta la vita il volto disfatto di Franco. Arriva una lettiga, non riescono a far uscire Franco dalla porta della cella perché ha le braccia penzoloni, gli mettono le braccia sul petto. Due detenuti, lo Scarpellini ed un altro vedono la scena e dicono: è morto. In infermeria gli fanno due punture, una al braccio ed una al cuore, magari sperano di tenerlo ancora in vita: gli elettori non hanno ancora finito di votare per decidere le sorti del paese. La sorte di Franco invece è già decisa senza voto. Inizia il secondo tempo: si tenta il seppellimento di nascosto, però qualcosa nella macchina s'inceppa: il comune non dà il nullaosta. Franco, figlio di nessuno, compagno di tutti i proletari che lottano, muore poco dopo le nove. Alla stessa ora in cui morirà Calabresi, l'assassino di Pinelli, un altro come Franco.

A PISA

Sabato 20 maggio alle ore 18 in piazza Carrara i compagni Alfonso Failla e Gianni Landi della FAI (federazione anarchica italiana) terranno un comizio sul tema: la violenza di stato e l'assassinio di Serantini. Il comizio è organizzato dai gruppi anarchici toscani.

Il processo per i blocchi stradali a Valle Susa

TORINO, 19 maggio

E' iniziato ieri il processo contro venti operai e studenti della Val di Susa, accusati di blocco stradale e ferroviario per le manifestazioni della primavera '71 contro la smobilitazione delle industrie tessili della valle. Tutte le fabbriche della zona erano scese in sciopero per solidarietà con gli operai della Magnadyne e del cotonificio ETI di Sant'Antonino dove erano in atto massicci licenziamenti.

Tutta la popolazione aveva partecipato alla lotta, con una compattezza che sul momento aveva impedito una repressione violenta.

Molti mesi dopo questi fatti 20 compagni erano stati incriminati e 5 di questi arrestati. Ora è iniziato il processo. Il pubblico ministero è Marzachi, specialista della repressione antioperaia, il giudice istruttore è Barbaro, esperto in blocchi stradali. Ieri al processo l'aula era piena di compagni e operai della valle, il consiglio di fabbrica delle Ferriere di Avigliana al completo.

Un maresciallo dei carabinieri ha detto di un imputato: «Io riconosco dalla barba», e la barba il compagno se l'è fatta crescere in galera, poi ha scambiato un imputato con un altro.

Il processo continua oggi e la sentenza è prevista per martedì prossimo.

Ieri a Torino hanno manifestato davanti alla prefettura delegazioni di operai delle industrie tessili piemontesi contro i licenziamenti e le minacce di chiusura che coinvolgono oltre 4000 lavoratori.

LETTERE

DA UN COMPAGNO DEL PCI DI ROMA

Compagni,

da due o tre giorni all'interno delle sezioni del PCI cominciano a circolare sempre più insistentemente le voci che in agosto si rifanno un'altra volta le elezioni, che al PCI queste elezioni non gli sono piaciute, non vogliono, solidali col PSI (che usato dai padroni come gli è piaciuto oggi gli dà il benservito), un governo di centro-destra, e si riparla del luglio '60, del dialogo con i compagni della base dei gruppi, quelli che gli danno più direttamente fastidio, in quanto davanti ai proletari sono messi «sotto processo» ogni giorno.

Queste voci sono fondate in quanto la federazione, non convinta di una auto-disciplina democratica da parte dei suoi iscritti, specialmente dopo le botte elettorali, quotidianamente ci sono in ogni sezione gli addetti della federazione al controllo e tutto ciò è stato riferito al direttivo di una sezione (Primavalle).

Io vorrei fare delle valutazioni politiche su queste voci.

Forse i dirigenti del PCI, leggendo Lotta Continua, si sono accorti che il proletariato gli sfugge, che è troppo maturo, che non subirà nei contratti la violenza padronale, ma gli risponderà colpo su colpo ed allora tenta di incanalarlo all'interno di una logica di più potere alle «sinistre unite». Così fanno tutti quegli articoli su luglio '60, su Nuova Generazione, Noi donne, Rinascita, Unità.

Il PCI se si dà un volto da «lottatore» dialogando con la base dei gruppi e lottando nelle piazze, acquista credibilità tra le masse e riesce poi, almeno nei suoi piani, a barattare la pace sociale nelle piazze con una partecipazione al potere socialdemocratico. Correggetemi se sbaglio.

Vi saluto a pugno chiuso.

DUE LETTERE SUL GIORNALE

Cari compagni,

il nostro giornale diventa ogni giorno più forte. Più incisivo. E' veramente difficile passare davanti all'edicola senza comprarlo.

Un pregio molto politico, secondo me, è quella continua presa di giro che fate a tanti padroni, poliziotti ecc. ecc.

A furia di leggere le «avventure» di Viola, quelle dei poliziotti napoletani, queste persone sono davvero ridotte dalla intelligenza proletaria a quelle macchiette buffe che sono NELLA REALTA' (dietro la montatura cioè).

Questo è molto bello e importante. Perché dà forza e vigore alla fantasia e all'intelligenza proletaria e quindi spoglia questi squallidi individui da quell'alone di PERSONAGGIO AL DI SOPRA DEL GIUDIZIO DELLA PERSONA QUALUNQUE.

E' divertentissimo vedere come basta un pizzico di buon senso e di coscienza di classe, per rendere i signori Viola e Kissinger da due importanti «uomini pubblici» come ce li imboniscono, a quello che sono: due piccioni viaggiatori tanto sciocchi quanto pagati da coloro che hanno tutti i mezzi per farli apparire intelligentoni e segretissimi!

E' bello perché state mettendo in mano a ogni ragazzino proletario i mezzi per capire chi sono i suoi nemici, e che di loro non deve avere rispetto, ma si deve burlare mettendo loro i bastoni fra le ruote.

Immaginatevi Viola che vola a Napoli e trova gli scugnizzi che mentre lui irrompe a mitra spianato in un cortile rionale, gli urlano «u' fesso viaggiatore, u' fesso viaggiatore, uh, uh, uh».

Così deve essere per Viola, i giudici, i professori, i capoccia, i direttori, i capo ufficio. Tutte quelle squallide figure che servono solo a fare ogni momento quella sacrosanta iniezione di paura ai proletari, prescritta dallo STATO BORGHESE

L'Unità dove ogni giorno si ricucinano le stesse parole, molte così ammuffite e lontane dai proletari, che quando le pronunciano lo fanno a fatica, e quasi sempre si sbagliano!

Un giornale in cui la politica si dipana con una fatica e lentezza tali, che basta leggerlo una volta alla settimana per tenersi al corrente di tutto! (... e di niente). Un giornale pieno di pubblicità studipa. Dove ci sono anche traffiletti sciocchi quanto quelli di un giornaletto locale americano dell'800.

Un giornale triste come le periferie senza alberi. Come le strade dove la gente non canta e non ride, nemmeno il sabato e la domenica. Come i bar di periferia dove stagna la noia, dove si è tutti amici ma anche tutti estranei, tutti spietati concorrenti di chissà quale impresa della vita.

Come le case del popolo, dove vai perché gli altri giovani come te vanno lì, ma dove fai le stesse cose che altrove: bevi un caffè, mangi un cevingum, ti fai qualche ballo.

Il nostro giornale è molto più vivo di quell'«albero senza rami» della Sinistra di classe, che si chiama Manifesto. Dove ogni giorno la lotta di classe viene partorita in modo anonimo e faticoso da ragionamenti logici, da articoli tecnici, da relazioni su congressi, comitati, collettivi; da sciocchi incitamenti a immaginari lettori paralitici che si sforzano di diventare comunisti.

Cari compagni mi farebbe molto piacere se pubblicaste questa mia lettera a parte. Senza firma. Perché uno dei pregi del nostro giornale è che non ci sono firme: lo scriviamo tutti noi, e basta! (...).

Avete mai pensato di fare dei fumetti politici? Cose leggere, divertenti, intelligenti. Roba scritta da proletari per i proletari. Come tanti vostri articoli fortunati.

Sarebbe formidabile. Se studiaste con cura i vari personaggi e come trarne delle «macchiette».

Ci saremmo tutti noi, come siamo e come vorremmo diventare.

Tutti loro, come ci vogliono far credere di essere, come sono in realtà.

Ci potrebbe essere il duce Almirante, che tutti i giorni si esercita nel pollaio a ipnotizzare coi suoi occhi magnetici polli, galline, galletti ruspanti. E poi il condottiero Caradonna, che dovrebbe comparire sempre e solo nell'atto di colpire qualcuno alle spalle.

E poi i giudici, che dormono con in testa il cappello col popoccbio, per paura che qualcuno nel sonno gli manchi di rispetto! Che quando vanno dal panettiere mettono la monetina nel salvadanaio «per gli orfanelli»; e poi assolvono sempre chi gli orfanelli li tortura, oppure li avvelena con cibi avariati! (...).

Cari compagni,

sono un compagno di Roma e vorrei dirvi qualche cosa sul vostro giornale. Io lo compro tutte le mattine. E' un bel giornale, dice le cose come stanno, fa delle denunce giuste sulla vita dura di noi lavoratori e dà delle indicazioni di lotta come per esempio sulla lotta per la casa. Ora però vorrei dare alcune indicazioni che spero vi possano essere utili.

Per esempio: in ogni articolo c'è sempre dell'ironia e questo è bello perché noi non siamo musoni e pessimisti come il Manifesto e ci va anche di prenderli per il culo quei boia dei padroni, però questa che è una esigenza giusta diventa una esigenza di chi scrive gli articoli e cade nell'individualismo del giornalista borghese brillante, come Fortebraccio o Benelux, ma il peggio è che non si capisce, bisognerebbe aver letto tutti i numeri del giornale, sapere chi è Viola e che va in giro armato, ma non tutti lo sanno. Poi per esempio nel numero di mercoledì 10 maggio a pag. 2 c'è la notizia «In Valle d'Aosta eletti due candidati defunti», non ho capito cosa volesse dire, non c'è una riga di commento. Poi, voi fate bene ad usare le fotografie perché vogliono dire molto però spiegatele. Esempio: alcuni numeri fa c'era una fotografia: due donne proletarie che mangiavano il gelato sedute sotto un cartello di propaganda dell'aranciata dove una donna provocante teneva la bottiglia vicino alla bocca. Io ho pensato: questo è fatto per far vedere la differenza tra la realtà e la vita astratta che ci vorrebbe far credere la borghesia; però non c'era una riga che lo spiegasse. Io lavoro in una tipografia e vedo molti manifesti di tutti i tipi e sono abituato a capire dalle immagini, ma per esempio mia moglie, che anche lei è comunista rivoluzionaria non aveva capito cosa volesse dire e chissà quanti lavoratori e padri di famiglia non l'hanno capita.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

L'Ira guida alla rivolta i detenuti di Dublino

Ridotta in macerie la massima prigione dell'Eire

DUBLINO, 19 maggio

Jack Lynch, primo ministro della repubblica irlandese, cioè capo di quel governo clerico-fascista che, dietro la facciata di un nazionalismo parolaio, è il massimo complice dei boia inglesi nel genocidio nordirlandese, ha avuto la risposta che meritava. Stamane la prigione di Dublino, Mountjoy (« Monte della gioia »!), una tetra fortezza medievale, è completamente ridotta in macerie al termine di una gigantesca rivolta di tutti i detenuti, guidata dai compagni dell'IRA arrestati in massa al Sud nel corso di queste settimane. Gli arresti ordinati dal fantoccio Lynch avevano lo scopo di stroncare nell'Irlanda del Sud il movimento rivoluzionario, che sta coinvolgendo in misura crescente anche la parte meridionale, « indipendente », dell'isola, e di dare quindi una mano alla repressione inglese al Nord.

La rivolta è durata, violentissima, sei ore. I compagni dell'IRA, una quarantina, hanno preso l'iniziativa, ma sono stati presto seguiti da quasi tutta la popolazione del carcere, oltre 400 detenuti. Al termine della « passeggiata » di ieri, i compagni hanno neutralizzato i custodi e, impadronitisi delle chiavi, hanno liberato gli altri detenuti. E' stata la più bella smentita all'artificiosa divisione borghese tra « detenuti politici » e « detenuti comuni ». Tutti insieme i proletari hanno occupato l'intera prigione, hanno devastato questo schifoso strumento di tortura dei proletari, hanno devastato le porte, spaccato tutto, costruito barricate. Contemporaneamente altri compagni dell'IRA, all'esterno del carcere, organizzavano una forte manifestazione, che è anche servita a ritardare l'intervento della polizia. Poi gli scagnozzi del padrone hanno tentato di dare l'assalto alla prigione, ma sono stati sonoramente sconfitti col lancio delle tegole, di sassi, con l'incendio di vetture e suppellettili e con duri corpo a corpo in cui i proletari hanno avuto la meglio.

Si sono allora intavolati negoziati tra le « autorità » e i detenuti, mentre 200 soldati irlandesi si apprestavano a entrare nella prigione.

Alla fine è stato raggiunto un accordo, e quando i militari hanno potuto entrare, all'una di notte, hanno trovato schierati compatti i « comuni » e i « politici », che tutti li hanno accolti al grido « Viva l'IRA ».

Nell'Irlanda del Nord altri due mercenari sono stati eliminati dai compagni. Uno è stato colpito a Belfast e l'altro è morto in ospedale in seguito alle ferite riportate. C'è stato in mattinata anche un tentativo, atteso dai compagni, delle truppe mercenarie di entrare con la forza nella Libera Comune di Derry. I proletari sono stati come sempre pronti alla difesa e, tutti insieme, donne, uomini, bambini, hanno respinto l'attacco. Vale la pena ricordare che appena pochi giorni fa, il governatore coloniale inglese Whitelaw, aveva giurato che mai più avrebbe usato le truppe per occupare le roccaforti proletarie libere. Si veda il valore da darsi, sempre, alla parola del padrone.

MENTRE NIXON PARTE PER MOSCA

Il 20 maggio negli USA giornata delle "farse armate"

Diventa sempre più largo e cosciente il movimento contro la guerra, guidato dalle organizzazioni dei reduci - Manifestazioni in tutte le basi militari - Negli ultimi sei mesi 49 mila diserzioni: una ogni 6 minuti.

Nixon, scortato come e più di Al Capone, parte per incontrarsi con Breznev. « Siamo molto vicini — ha detto il consigliere Kissinger giorni fa — non solo al successo di questo o quel negoziato, ma di ciò che porterebbe a un nuovo rapporto con benefici per tutta l'umanità... ».

Il significato di queste parole i vietnamiti lo conoscono bene. Dal 1965 al 1971 gli aggressori americani hanno scaricato sul Vietnam 13 milioni di tonnellate di esplosivo, cioè una quantità quasi doppia di quella che gli stessi americani hanno impiegato su tutti i fronti durante la seconda guerra mondiale imperialista. Di questi 13 milioni, 10 sono toccati al solo Sud Vietnam: circa 600 chilogrammi di esplosivo per ogni abitante.

Ieri i cannoni di Giap hanno martellato nuovamente An Loc, 96 km. da Saigon.. A cinquanta chilometri dalla capitale del regime fantoccio, hanno distrutto una guarnigione di mercenari di Thieu.

A Kontum, nella zona degli altipiani, i compagni sono stati martellati da 45 aerei B-52, ognuno con 30 tonnellate di bombe. Ma l'assedio della città continua. Mentre gli imperialisti continuano con i loro giganteschi elicotteri a trasportare rinforzi nelle zone assediate, i B-52 — per errore — hanno bombardato la strada numero 13 rendendola inutilizzabile per un lungo tratto a circa 24 chilometri a sud di An Loc. E' stata così bloccata una colonna di rinforzi dei collaborazionisti da giorni in marcia per raggiungere An Loc.

In maggio si celebra in tutti gli Stati Uniti la giornata delle forze armate, in tutte le basi del paese: vengono presentate le nuove armi, si fanno visitare le basi militari.

I soldati americani in tutto il mondo sono più di tre milioni e mezzo. Ma da tre anni, i compagni americani celebrano lo stesso giorno la giornata delle « farse armate » (armed farces day), che diventa il punto di coagulo di tutta l'attività del movimento di lotta dei soldati e del movimento popolare di opposizione alla guerra.

Nel 1970, il primo anno in cui ebbe luogo, le autorità furono costrette a chiudere al pubblico 26 basi militari perché sede di manifestazioni di protesta, interne ed esterne, di ogni tipo. Un fatto clamoroso avvenne a Fort Dix, nel New Jersey, la grossa base dell'esercito da dove vengono smistati i coscritti, e sede di un carcere militare. Migliaia di persone fecero una manifestazione davanti alle porte principali, per fare conoscere a tutto il mondo il simbolo del militarismo americano: vicino infatti al portone di ingresso da dove entrano freschi i coscritti, a 100 metri c'è un altro portone da dove entrano i treni frigorifero con i cadaveri dei morti in Vietnam da smistare alle famiglie.

Nel 1971 la giornata di protesta avviene in concomitanza con la fallimentare invasione americana nel Laos. Per la prima volta il movimento dei soldati si salda con movimenti di lotta all'interno del paese. In California e nel Texas folti gruppi di soldati partecipano ai picchetti dei braccianti agricoli in sciopero da mesi, e compiono azioni di boicottaggio delle merci delle grandi compagnie agricole. Contemporaneamente ci sono grandi manifestazioni nelle maggiori città, con il contributo fondamentale dei « Viet Vets » (i reduci americani dal Vietnam) che sfilano davanti al Campidoglio a Washington buttando le loro medaglie in faccia a Nixon.

I reduci dal Vietnam in USA sono ora circa 3.000.000 ed hanno portato in casa tutto il loro bagaglio di rabbia, di coscienza politica, di frustrazione per non riuscire più a trovare un posto stabile di lavoro. Ora si sono costituiti in due grandi organizzazioni nazionali, delle quali la più importante è la « Viet Vets Against the War », « reduci contro la guerra ».

La giornata di lotta e di mobilitazione di quest'anno è all'insegna dell'organizzazione, dell'autonomia del movimento dei soldati. Alcuni dati ci mostrano la vera ragione per cui Nixon non mette più in campo i soldati di terra.

Si è a conoscenza che un numero imprecisato di soldati americani in Indocina combatte a fianco di reparti Vietcong, e in tutte le compagnie americane sono diffuse foto segnaletiche con l'ordine di passare per le armi questi soldati se vengono incontrati. Oltre ai soldati passati nelle file del popolo vietnamita, è cresciuto enormemente il numero delle diserzioni ordinarie.

Nell'esercito americano sono contemplati due tipi di diserzione: l'assenza del proprio reparto per meno di 30 giorni, e questi non si contano: sono i soldati che si imboscano, che vanno a finire a Saigon, che si assentano per fumare la droga. Poi ci sono le diserzioni oltre il mese, che erano il 2,9 per cento nel '68, e il 7,3 nel '71, tra tutti i soldati americani nel mondo. Negli ultimi sei mesi del '71 ci sono stati 49.000 disertori, uno ogni 6 minuti: la più alta percentuale per un esercito moderno dalla seconda guerra mondiale inclusa. Nel '71 inoltre il Pentagono ha ammesso oltre 200 casi di uccisione degli ufficiali da parte dei soldati. Per tutti questi soldati, e anche per quelli di stanza ai reparti, radio Corea del Nord e radio Hanoi trasmettono nastri registrati che arrivano dagli USA quattro volte la settimana, sulle onde medie per tutta l'Asia sud orientale.

Il 16 aprile il giornale « Camp News » del movimento dei soldati, dà già 28 appuntamenti per manifestazioni in altrettante basi militari degli USA (tutte con una decina di migliaia di soldati) e forse di una in Tailandia.

SAN GIOVANNI VALDARNO (Arezzo) - Domenica 21 maggio alle ore 10,30 in piazza Cavour manifestazione di Lotta Continua per il Vietnam.

MACCHIARINI DICE: NON E' LUI

Il dirigente Siemens, "rapito" dalle Brigate Rosse, non riconosce in Cattaneo uno dei suoi aggressori

MILANO, 19 maggio

La campagna sollevata in questi giorni sulla uccisione di Calabresi, non ci ha fatto dimenticare che 14 persone continuano a rimanere in prigione, per l'indagine sulle Brigate Rosse, senza nessuna prova decisiva contro di loro. Intanto l'inchiesta del giudice Viola ha subito ieri una dura battuta d'arresto. Infatti il compagno Giacomo Cattaneo, detenuto da una settimana con l'imputazione di « costituzione di bande armate » è stato portato davanti al dirigente della Siemens Idalgo Macchiarini per il riconoscimento.

Macchiarini era stato rapito ai primi di marzo dalle Brigate Rosse e poi subito rilasciato e la polizia voleva incriminare il Cattaneo per questo episodio.

Ma la montatura non è riuscita. Macchiarini infatti non è stato in grado di riconoscere il Cattaneo come uno dei membri del comando che lo avevano prelevato.

Trovate nella soffitta Stampa, Unità e Famiglia Cristiana

TACE A TORINO L'INCHIESTA SULLE BRIGATE ROSSE

TORINO, 18 maggio

Da tre giorni tutto tace a Torino sull'inchiesta sulle Brigate Rosse, dopo una settimana di colpi di scena e di escalation costante.

I giornali hanno ritrattato tutto, anche con l'aria di chiedere scusa. Niente foto di Macchiarini, niente opuscoli delle Brigate Rosse, niente agendine, niente scarponi con il fango di Gaggiano.

Restano però in galera i protagonisti della vicenda, dal medico Levati, alle tre studentesse di magistero, dei due operai arrestati, Ferrari e Vho, il primo è stato rilasciato.

Cosa c'è dietro tutta questa storia? Abbiamo raccolto una serie di testimonianze degli inquilini della casa di via Ferrante Aporti 3, perquisita la scorsa settimana e subito definita il covo torinese delle brigate.

Venerdì 12 maggio alle 7,30 una quarantina di agenti di PS in borghese, armati di mitra e pistole, hanno accerchiato la palazzina e sfondato il cancello. Arrivati alla porta del palazzo, hanno detto « c'è qualcuno che ha il mal di denti »: l'inquilina è scesa e si è trovata di fronte alla polizia.

Un certo numero di agenti è andato ad aprire la soffitta vuota; altri nell'alloggio della proprietaria della soffitta.

Hanno chiesto se sapeva chi erano le ragazze, chi erano i giovani che a volte si accompagnavano a loro, se per caso avessero visto scendere da qualche automobile queste ragazze. La signora non sapeva gran che, se non che uscivano il mattino e rientravano alla sera coi libri sotto il braccio e che avevano sulla porta l'orario delle lezioni. Varie volte aveva visto di giorno 3 giovani accompagnarsi a loro, ma niente di più. (Il cancello di giorno è sempre aperto. A nessuno degli inquilini risulta che alcuni giovani avessero la chiave del cancello per entrare di notte). I poliziotti considerano reticente questa deposizione e cercano di rendere più stringente l'interrogatorio, senza riuscire a tirare fuori nulla d'altro.

Ecco i risultati dell'accurata perquisizione:

— un paio di scarpe (e non scarponi infangati);

— un sacchetto di plastica contenente un paio di pantaloni maschili e un paio di mutandoni femminili;

— una sottoveste tagliata a striscie, probabilmente per togliere la polvere (Commento della polizia: « Forse è servita a medicare i guerriglieri feriti »). Nella soffitta non sono state trovate medicine o alcool (Commento della polizia: « Probabilmente hanno portato via tutto »).

Non è stato trovato nient'altro. Fuori dalla porta c'era un pacco di giornali (Stampa, Unità e Famiglia Cristiana) e un sacchettino di plastica con cibarie. Un poliziotto, giovedì, il giorno prima, era già andato a verificare il contenuto del sacchetto e venerdì si è scandalizzato perché mancavano due salamini.

Durante tutta la perquisizione la polizia ha tenuto a far sapere che la casa era tenuta sotto controllo da parecchi giorni. Gli inquilini precisano si tratta di un mese e mezzo.

Il mandato di perquisizione a firma del dott. Guido Viola afferma che « visto che è emerso che in soffitta sita in via F. Aporti 3 si nasconderebbero appartenenti alla banda armata denominata « Brigate Rosse », ritenuto che nella citata soffitta potrebbero rinvenirsi armi, materiale esplodente e documenti delle Brigate Rosse... ordina la perquisizione della suddetta soffitta, da eseguire stante l'urgenza, anche in tempo di notte, nonché la perquisizione delle persone trovate eventualmente sul posto, al fine di rinvenire e sequestrare il materiale di cui sopra... ». Il tutto in data 11 maggio 1972.

Nonostante il completo fallimento dell'operazione, le ragazze e due giovani sono in carcere con l'accusa di costituzione di bande armate.

Fuori il compagno Pietro

ROMA, 19 maggio

Ieri il compagno Pietro Morpurgo, di 17 anni, è stato aggredito dai fasciti (in testa Luigi Rosi) al grido di « sporco ebreo »; si è difeso coraggiosamente. Dopo l'aggressione è stato arrestato con l'accusa di avere dato il casco (di un celerino) in testa al commissario Cioppa. Moltissime testimonianze dicono il contrario.

Il comitato di quartiere ha fatto una denuncia, indicando sia i metodi « a lasciar fare » della questura, sia nomi e modalità delle aggressioni fasciste (hanno cercato di investire alcuni studenti di sinistra, una Fiat 500 targata LT 117849 e una moto Kawasaki blu, targata Roma 322251), tra l'altro un certo Pascucci aveva dichiarato pubblicamente che l'avrebbe fatta pagare agli « *sporchi ebrei* ».

I volantini dati dal fascisti del « Fronte Sutdentesco » sono dello stesso tipo e dicono « sudici, puzzolenti e antifascisti... compagni di dubbio sesso ».

Già l'anno scorso davanti al Giulio Cesare era stato aggredito e poi arrestato anche il padre di Pietro Morpurgo, che era venuto a rendersi conto di persona di come la polizia è « costituzionalmente » antifascista.

Anna Giuffrida e Rosalia Nicolosi

Due storie di manicomi

Storie come queste non sono né insolite né nuove. Tra gli sfruttati, la società dei padroni ha sempre creato gruppi di persone emarginate e indicate al pubblico disprezzo come pazze, squilibrate, prostitute. Il meccanismo di questa esclusione non si mette in moto per caso: c'è sempre chi approfitta di chi non possiede i mezzi per difendersi.

Così il dottor Carmelo Pero, primario dell'ospedale psichiatrico di Catania, e la sua signora hanno tenuto per anni segregata in casa come serva, dandole 140 mila lire (non al mese, ma in cinque anni), una ragazza di Catania, Anna Giuffrida. Anna era sempre vissuta in un istituto di suore (il Pio IX di Catania). Un brutto giorno la ragazza viene portata dalle suore dal dottor Pero, titolare del reparto neuro all'ospedale Garibaldi. Cosa ha fatto Anna per essere portata lì? E' uscita dall'istituto per stare con un uomo! « Queste cose — hanno detto le suore — può farle solamente una pazza. Deve avere qualcosa, visto ciò che ha fatto ». Il professor Pero la manda subito in manicomio, e nel frattempo la utilizza come domestica per pochi soldi e molte legnate. Dal Manicomio, Anna riesce a mandare alla stampa e alla magistratura due diari in cui accusa la signora Pero di aver ucciso un'altra « pazza-serva » in seguito a maltrattamenti. Diventata scomoda a Catania, i signori Pero mandano Anna da altri medici di Milano che se la passano l'un l'altro. Ora a trentasette anni, senza essere mia stata libera di muoversi, di parlare, di scegliere, Anna è stata dichiarata sana di mente ed ha potuto uscire dal manicomio. La cosa di cui ci si dovrebbe meravigliare di più è che, dopo 37 anni di prigionia e di maltrattamenti, Anna è ancora sana e capace di scegliere e ragionare. Sta leggendo la « lettera a una professoressa » dei ragazzi di Barbiana e il libro della scuola 725 di alcuni ragazzi baraccati dell'Aquedotto Felice.

La signora Pero ha ancora la faccia tosta di sentirsi calunniata perché Anna dice che un'altra domestica è stata uccisa: contro Anna è in corso un procedimento penale aperto dal procuratore di Vercelli per calunnia.

I giornali di ieri parlano di una siciliana, Rosalia Nicolosi, che ha gettato suo figlio da un ponte a Bologna. Responsabili di questo fatto sono ancora una volta coloro che affamano e costringono alla miseria e alla degradazione i proletari del meridione. Anche Rosalia era stata messa in manicomio perché, dicono, soffre di mania di persecuzione. Ma vediamo un po' la sua vita. La madre, a quanto sembra, era stata costretta alla prostituzione. A tredici anni Rosalia viene messa a Palermo in un istituto di rieducazione. Entra ed esce continuamente dalle carceri e dagli ospedali psichiatrici di molte città. Senza nessuno, cade anch'essa nel giro della prostituzione, l'esempio più schifoso di come i padroni considerino merce la vita dei proletari. Veniva spesso fermata dagli sbirri ed ogni volta condannata per oltraggio o resistenza a pubblico ufficiale. Di solito, gridava ai poliziotti: « siete delinquenti, mi avete rovinato e avete rovinato l'Italia ».

Una lettera dell'ANPI di Novi Ligure a Lazagna. La risposta del compagno Lazagna

Pubblichiamo il testo di una lettera inviata dall'ANPI di Novi Ligure al compagno Lazagna a S. Vittore, e la risposta di Lazagna. Chiunque potrà riconoscervi, oltre che un'ulteriore conferma dell'arbitrarietà della detenzione del compagno Lazagna, e della debolezza assurda del PCI e dell'ANPI rispetto a questa provocazione, un documento di lucidità politica da condividere fino in fondo.

Ribadiamo in questo modo, e continueremo nei prossimi giorni, che nessun militante comunista e antifascista, e nessuna persona giusta deve consentire che sul compagno Lazagna cada il silenzio, il silenzio fatto del tempo che passa e fa diventare abitudine un arbitrio, e della tendenza, consapevole o no, a liberarsi di un caso politicamente « fastidioso ». Lazagna è dentro senza alcuna prova. Lazagna deve essere liberato. La lettera dell'ANPI di Novi, che segue la presa di posizione dell'ANPI di Fidenza — l'abbiamo pubblicata ieri — è un passo avanti, anche se tardivo. Ma è ancora poco.

L'ANPI nazionale e il PCI, soprattutto, hanno il dovere di assumere una ferma e chiara posizione di denuncia.

LA LETTERA DELL'ANPI DI NOVI

Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia
Comitato circondariale di Novi Ligure

Novi Ligure, 11 maggio 1972

Caro Lazagna e caro Presidente,

questa lettera non è precisamente la mia personale risposta alla tua del 29 marzo scorso perché da allora è passato troppo tempo e ciò che al momento avrei potuto dirti ha perduto molto del suo significato. Questa diventa perciò la risposta del Comitato di Sezione dell'ANPI di Novi Ligure e di tutti i Partigiani aderenti alla sezione che a mezzo mio ti invitano a resistere e a respingere tutte le accuse ai fatti che ti vogliono attribuire e che noi riteniamo assolutamente infondate.

Ti confermiamo decisamente la stima che ti abbiamo sempre portato e per la quale ti abbiamo scelto come nostro presidente. Noi non abbiamo affatto dimenticato il Carlo dei tempi duri, così come non dimentichiamo il segno ufficiale del valore che ti fu conferito da una autorità certo non benevola verso di noi.

Noi siamo in genere elementi di modesta capacità politica, e qualcuno di noi, causa l'età tiene dietro faticosamente ai nuovi tempi, e ci siamo lasciati sorprendere dagli avvenimenti nei quali sei stato, e per noi ingiustificatamente, coinvolto, e non siamo stati pronti a sollevare la nostra protesta in tua difesa.

Siamo però fiduciosi che malgrado la macchinosità della faccenda, che vediamo sempre estendersi, ma che vediamo sempre meno chiarita, tu uscirai indenne da tutto e noi ti attendiamo riservandoti il posto di rispetto che tra noi hai sempre meritato.

Gli ideali di giustizia, di lealtà e di coraggio che condividiamo e che ci hanno così strettamente legati nel tragico tempo della lotta per la liberazione, sono ancora profondamente segnati nella nostra coscienza ed è ciò che ci fa ancora e sempre tendere la mano alla stretta che ci affratella.

Animo caro amico e compagno Carlo: è difficile ciò che stai affrontando, ma ti può essere d'aiuto pensare che noi crediamo in te come a un uomo franco, leale, di fermo coraggio, che non potrà mai essere coinvolto in faccende meschine o poco pulite.

Ti siamo vicini e abbiamo profonda e sincera fiducia che presto sarai ancora con noi.

Saluti ed abbracci fraterni.

BALESTRI

LA RISPOSTA DEL COMPAGNO LAZAGNA

MILANO, 14 maggio 1972

Caro Balestri,

ho finalmente ricevuto la tua lettera dell'11 maggio scritta a nome del comitato direttivo dell'ANPI di Novi, nella quale mi riconfermate la vostra fiducia e la vostra stima. Non ricevendo prima vostre notizie e leggendo sull'Unità le false notizie di un mio allontanamento dal Partito nel 1967 ho compreso che a Novi, anche per le assurde vicende di Ravazzano e di Manzone, si era propagato il terrore di una ripercussione elettorale del

mio « caso ». Ho visto dai dati delle elezioni che tale paventata ripercussione non vi è stata e me ne rallegro. Non di meno vorrei porre in chiaro che a mio modo di vedere è stato un errore politico non vedere subito che nella mia persona si voleva colpire l'ANPI e il Partito, e non reagire subito politicamente, energicamente.

Non è che io ne faccia una questione personale, (anche se come vecchio militante con 30 tessere e come combattente partigiano, potevo aspettarmi una maggiore soldarietà) ne faccio, come è, una questione politica. A chiunque, anche sprovveduto, doveva apparire chiaro che delle accuse di cospirazione politica basate su una cena conviviale e sull'affitto di una villetta per dei villeggianti (alla luce del sole tutto) erano ridicole. Doveva quindi comprendersi che si cercava soltanto un personaggio (ed io per il mio passato ero adatto allo scopo) per portare avanti una manovra propagandistica sugli opposti estremismi. Reagire quindi duramente sul piano politico, era non soltanto una difesa, ma poteva anche essere un elemento di mobilitazione di tutta la sinistra, dei comunisti e dei partigiani che si volevano colpire.

Non aver reagito a sufficienza, significa a mio avviso, non soltanto non aver capito la manovra, ma ciò che è ben più grave, sottovalutare il pericolo fascista, che a mio modo di vedere è un pericolo grave e vicino, e contro il quale non possiamo permetterci di dividere la sinistra tra « estremisti » e « non estremisti ».

Spero di aver presto la possibilità di essere nuovamente da noi per continuare la battaglia che l'ANPI ha giustamente ,a mio avviso, condotto in questi ultimi anni.

Sarà però necessario un ampio chiarimento politico che purtroppo a Novi non si è mai voluto avere.

A presto dunque e cordiali saluti a tutti i compagni.

Tuo

G.B. LAZAGNA

P.S. - Mi raccomando di portare avanti le nostre manifestazioni sempre meglio, secondo lo spirito battagliero che ci ha distinti per il passato. Cordialmente

G.B. LAZAGNA

TRENTO

LE ACQUE SI SMUOVONO

Sulla questione del fascista Biondaro e del carico d'armi

Per quanto con molto e significativo ritardo, cominciano a prendere posizione anche le organizzazioni politiche « ufficiali » che in un primo momento avevano reagito con assoluto silenzio alle nostre rivelazioni su questo gravissimo episodio.

Ieri « L'Alto Adige » ha ripreso con molto rilievo gli ulteriori sviluppi della vicenda da noi pubblicata giovedì: « Biondaro non è nuovo a vicende di esplosivi », è il titolo su cinque colonne. L'articolo si apre con queste affermazioni: « Il quotidiano della sinistra extraparlamentare Lotta Continua, anticipando la notizia che apparirà sul prossimo numero di "Informazione Trentina", nell'edizione di ieri ha pubblicato la dichiarazione di una persona coinvolta in una questione di esplosivi nel '68 e che ebbe modo di conoscere Luigi Biondaro, il missino sorpreso con un carico di armi dalla guardia di finanza qualche giorno prima delle elezioni ».

Dopo aver integralmente riportato la dichiarazione da noi pubblicata giovedì, l'Alto Adige prosegue: « Il firmatario della dichiarazione è noto nella nostra città. Si chiama Elvio Postal ed ha 31 anni. Non ha avuto alcuna difficoltà a confermare quanto lui stesso aveva dichiarato ad un redattore di "Informazione Trentina", bollettino al quale era rivolto il documento ».

Il giornale continua: « Ma intanto la cosa ha assunto notorietà e rilevanza anche in altre sedi ». E si viene così a sapere che « Appena il parlamento sarà insediato, il caso verrà discusso anche in quella sede. Il neo deputato comunista Sergio De Carneri ne farebbe oggetto di una interpellanza al ministro dell'interno ».

E' assai strano che il PCI di Trento (sempre pronto ad emettere comunicati e prese di posizione sulle « provocazioni » della sinistra extraparlamentare) non si sia invece ancora sentito in dovere di prendere posizione ufficiale e decisa su una vera e gravissima provocazione che coinvolge i fascisti e le autorità dell'ordine pubblico trentino. Se anche verrà fatta, tutti sanno quale sia l'assoluta inefficacia di una interpellanza al ministro di polizia Rumor, il quale magari risponderà fra qualche mese per bocca di un sottosegretario e fornirà ovviamente la versione « ufficiale » di questa sporca faccenda. Aspettiamo invece che il PCI, il PSI e il PSIUP prendano apertamente (anche se tardivamente) posizione sul piano politico a proposito di una vicenda che sta trovando risonanza sempre più ampia.

Pubblichiamo oggi un documento diffuso dall'ANPI di Trento giovedì:

« La vicenda dell'attivista missino Luigi Biondaro, colto dalla guardia di finanza durante il periodo elettorale mentre trasportava un carico di armi, assume una gravità eccezionale per lo strano comportamento di organi dello stato.

Il Biondaro infatti, al momento dell'arresto, dichiarò che seguiva tale trasporto di armi "per conto dei carabinieri". La notizia della vicenda fu nascosta dapprima all'opinione pubblica, mentre normalmente si batte la grancassa sul ritrovamento dei più dimenticati ed inutili rottami o su quelle baionette che la legge sulle armi assurdamente equipara ai mitra, ai cannoni e ai carri armati anche se nelle case trentine servono per tagliare la legna ed in qualche caso il burro.

Il Biondaro, colto in flagrante violazione dell'art. 4 della legge per il controllo delle armi n. 895 del 1967, che prevede una pena da due a sei anni ed una multa da 200.000 a 2 milioni non fu stranamente arrestato, come pure avrebbe imposto l'art. 235 del codice di procedura penale. Pare anche che non si abbia alcuna intenzione di procedere al giudizio direttissimo previsto dall'art. 9 della legge sulle armi.

Leggendo i giornali e mancando ogni dichiarazione da parte degli organi dello stato sembra che la giustificazione (che non giustifica nulla) del Biondaro sia stata avallata da qualche ufficiale il che avrebbe portato alla violazione della legge sulle armi e del codice di procedura penale da parte della polizia giudiziaria e dei magistrati addetti a questa vicenda.

Si deve contestare recisamente il diritto a qualsiasi ufficiale, di qualsiasi grado, di concedere segretamente a chicchessia e per di più ad un attivista neo fascista, il diritto di trasportare armi, o meglio una specie di impunità nel caso che il trasporto di armi fosse stato scoperto.

Coloro che avessero avallato il racconto del Biondaro debbono rispondere subito del reato commesso dal Biondaro ed in concorso con lo stesso in un giudizio direttissimo che si svolga davanti all'opinione pubblica senza le lungaggini nelle quali i procedimenti penali scottanti vengono dissimulati. Si richiede altresì l'immediato intervento di tutti gli organi dello stato — dal parlamento al governo a tutta la magistratura — per far luce non solo sulla vicenda in se stessa ma sulle connivenze ed omissioni che l'accompagnano ».

CALABRESI - INDAGINI E COMMENTI

(Continuaz. da pag. 1)

Infine, i commenti all'uccisione del funzionario. La « Voce Repubblicana » polemizza con il PCI, per il quale la difesa dell'ordine democratico sta alle forze politiche democratiche, affermando invece che tale ordine appartiene allo stato e ai suoi poliziotti. Il foglio tira poi le orecchie a tutta quella stampa che si definisce democratica, per aver ripreso le argomentazioni dei « gruppuscoli » sulla strage di stato, vale a dire tutta quella stampa che ha trovato qualcosa di « oscuro », nebuloso », anche solo « incerto » nella più scoperta montatura mai allestita nel nostro paese, demolita dagli organi giuridici dello stesso stato borghese.

Sulla linea del PCI, le dichiarazioni di Riccardo Lombardi del PSI, per il quale l'assassinio politico, strage di Milano, Pinelli, Feltrinelli e Calabresi, interrompe la dialettica politica e sociale. Detto che l'uccisione di Calabresi si inserisce nella « trama nera », Lombardi ha sollecitato la ripresa dell'inchiesta sull'assassinio di Pinelli e su tutti gli altri delitti.

Su un piano di livore fascista le cose che ha ritenuto di dover dire Italo De Feo, nella sua qualità di presidente del gruppo socialdemocratico al consiglio regionale lombardo. Per De Feo questo stato ha disfunzioni che sarebbero all'origine del delitto. E per capire a quali « disfunzioni » l'uomo alluda, ecco spiegato che « l'assassinio non sarebbe stato possibile senza la colpevole tolleranza dimostrata dalle autorità verso minoranze criminali » (siamo vicini al « Tempo » fascista che definisce tali minoranze tarate, sifilitiche, drogate). Il De Feo si lancia quindi nell'attesa esaltazione dell'ucciso, definendolo « funzionario esemplare » e definendo la denuncia di lui come assassino di Pinelli « mostruosa accusa non suffragata dal benché minimo indizio ». Per questo personaggio il non aver schiacciato istantaneamente tutti coloro che affacciarono l'ipotesi della responsabilità di Calabresi, costituisce una « macchia incancellabile ». Il De Feo rivolge infine un appello al capo dello stato perché ci pensi lui a far luce su queste « deficienze della giustizia ».

Originale il gesto della Confagricoltura la quale parlando nientemeno che a nome di « tutti gli agricoltori italiani », ha spedito a Rumor 1 milione di lire per il « fondo di assistenza alla Pubblica Sicurezza » e i « benemeriti organi di polizia ». E originale anche il rilievo che le agenzie hanno dato a un gruppo che, per la sua assoluta inconsistenza, era sempre stato ignorato: i fascisti di « Lotta di Popolo ». Oggi le dichiarazioni di costoro entrano a pieno diritto tra le citazioni di tutti gli esponenti dell'ufficialità statale e politica ed ecco perché: « L'assassinio di Calabresi — dicono i fascisti di LDP — è quasi certamente una vendetta di elementi superstiti del gruppo Feltrinelli ».

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 Amministrazione e Diffusione telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

A Genova sabato 20 maggio alle ore 15,30, alle ore 18 e alle ore 21,30, domenica 21 alle stesse ore il Circolo Ottobre presenta il film

« 12 DICEMBRE »

di Pier Paolo Pasolini, al cinema Imperiale.

MIRAFIORI: PROVOCAZIONI DI FASCISTI E POLIZIA

Pronta risposta degli operai

Arrestati 4 compagni per apologia di reato

TORINO, 19 maggio

Alla porta 2 delle carrozzerie di Mirafiori, ieri sera a metà dell'uscita, sono arrivati 11 fascisti per distribuire un volantino su Calabresi « vittima della barbarie comunista », « linciato da tutta la stampa di sinistra perché responsabile della morte di quel relitto umano che era Pinelli ».

Il volantino concludeva che « il fronte della gioventù si schiera in questo momento, come sempre, a fianco delle Forze Armate ». I fascisti hanno approfittato del fatto che lontano dalla porta due operai erano venuti alle mani e che molti andavano a vedere cosa stava succedendo, per tentare di distribuire il volantino, ma gli operai hanno fatto muro davanti a loro, circondandoli, insieme ai compagni e ai delegati del PCI che sono subito corsi dalla vicina porta 1. Gli operai gli urlavano contro e i fascisti sono rimasti fermi davanti al cancello; poi uno di loro è riuscito a dare una spranga in testa ad un delegato, e gli altri si sono dati alla fuga precipitosa inseguiti dagli operai che gli tiravano pietre. Tre sono rimasti bloccati: uno è stato tirato dentro la fabbrica dai guardioni, uno ha sbattuto violentemente la testa contro il cancello ed è stato tirato dentro malconcio, ed il terzo stava per passarla brutta quando prontamente sono arrivate le macchine della politica e le pantere, al comando del commissario Romano, quello pagato dalla Fiat.

Tre compagni sono stati fermati, portati in questura e poi rilasciati alle due di notte con una denuncia per rissa.

Stamane alle cinque, alle porte delle Meccaniche di Mirafiori, 4 compagni che distribuivano un volantino di commento dell'accaduto sono stati fermati dalla polizia e portati in questura.

Sono: Franco Carrer, Vittorio Natali, Andrea Casalegno e Diego Lo Presti. Il fermo è poi stato tramutato in arresto per « apologia di reato ».

Oggi, al cambio turno, davanti ad ogni cancello c'era uno stuolo di poliziotti in borghese, venuti con la ferma intenzione di sequestrare i volantini. Gli operai si sono messi tutti intorno facendo scudo ai compagni per permettergli di distribuire i volantini e i poliziotti sono dovuti andare via senza fare niente.

Alla porta 20 delle meccaniche, Viglietti, un delegato dell'officina 24, mentre distribuiva il giornale del PCI Unità Operaia, è stato fermato e portato in questura. Questo fatto ha provocato una enorme reazione tra gli operai che entravano in fabbrica.

Anche l'arresto di stamattina dei quattro compagni di Lotta Continua ha creato una grossa discussione: stamattina in fabbrica, e in particolare alle meccaniche, tutti gli operai ne parlavano.

PISTOLE PUNTATE PER PERQUISIRE LA SEDE DI POTERE OPERAIO

TORINO, 19 maggio

Pistole puntate, facce al muro, insulti urlati, questa la squallida coreografia montata dalla politica ieri notte nell'irruzione nella sede di Potere Operaio a Barriera di Milano. Il famigerato Romano, stipendiato da Agnelli, comandava la messa in scena urlando « ci chiamate bastardi nei vostri cortei, provatevi ora a farlo ». Cinque compagni che ritornavano dal far propaganda nel quartiere venivano ammanettati e senza alcuna spiegazione portati in questura. Nelle auto dei compagni i secchi di colla dei manifesti venivano rovesciati rabbiosamente sul pavimento. Nel frattempo arrivavano altre pantere.

MILANO - LE REAZIONI DEGLI STUDENTI ALLA MORTE DI CALABRESI

CHE COS'È LA "SINISTRA DI CLASSE"?

Mercoledì, uscita delle scuole: gli studenti si rimbalzano la notizia prima increduli, poi entusiasti. La maggioranza degli studenti esce da scuola sorridendo. E' la prima reazione istintiva di massa: tutti sanno chi è Calabresi.

Contemporaneamente escono le prime prese di posizione del Movimento Studentesco, di Avanguardia Operaia del Manifesto che parlano di « provocazione reazionaria o addirittura della CIA », e di « pretesto allo scatenarsi della repressione ».

Giovedì, venerdì: nelle scuole si discute animatamente. I cartelli (quasi solo Lotta Continua ne ha fatti) vengono letti da centinaia di studenti. Il giornale passa di mano in mano. L'unanime reazione istintiva di mercoledì si è rotta e divisa in reazioni diverse.

E' ancora unanime quando si tratta di opporsi alla repressione e ai discorsi reazionari: quando al liceo Beccaria la polizia sequestra il cartello di LC minacciando denunce, e i professori della sezione A si astengono dalle lezioni per protesta contro il contenuto del nostro cartello, i compagni di tutti i gruppi e moltissimi studenti prendono posizione contro questi amici di Calabresi.

Riportiamo un dibattito che abbiamo raccolto davanti a una scuola: « chiunque è stato, è stata la CIA »; « chi l'ha fatto voleva scatenare la repressione contro di noi »; « anche l'11 marzo ha scatenato la repressione, tante cose scatenano la repressione, non è un criterio valido »; « ma l'11 marzo era lotta di massa, una cosa del genere non può che averla fatta la CIA o provocatori »; « e poi adesso vedrai come gli operai se la prendono con noi »; « ma se gli operai sono contenti »; « ma chi te l'ha detto? e poi il sentimento non c'entra con la politica »...

La massa dei compagni, di quelli che hanno fatto le lotte, rimane ancorata alla reazione istintiva di mercoledì, ma è resa perplessa e preoccupata da quello che le loro « avanguardie » vanno dicendo. « Ma allora ci siamo sbagliati, allora è la strage di stato che continua... » e a maggior ragione rimangono perplessi quando vedono il movimento studentesco della Statale scatenarsi nella caccia al cartello di Lotta Continua, e a minacciare i compagni come « provocatori fascisti » (è successo al Manzoni, al Berchet, al Politecnico, ecc.).

Cosa c'è dietro questo atteggiamento di molti quadri studenteschi della cosiddetta sinistra di classe? Dietro la sicurezza da detective con cui si attribuisce il delitto alla CIA c'è innanzitutto un atteggiamento che ha l'occhio solo alla repressione.

A che serve denunciare il « complotto reazionario »? Serve forse a sventare l'attacco che lo stato vuole sferrare (e ha già iniziato da mesi) contro la sinistra rivoluzionaria? Serve forse a evitare le accuse del PCI? A questo non serve. Serve invece, purtroppo, — e qui l'opportunismo diventa auto-distruzione — a soffocare la istintiva reazione di massa e di classe di mercoledì e a trasformarla in disorientamento.

A fare apologia di uno stato borghese onnipotente nelle sue manovre, nei suoi intrighi, nella sua capacità di eliminare da solo i suoi servi più fedeli per dare la colpa alle sinistre. A ridurre cioè a questa constatazione di impotenza la campagna sulla strage di stato, o addirittura a rimangiarsela evitando di spiegare chi era Calabresi.

Noi non escludiamo, perché non siamo detective, che Calabresi può essere stato ucciso da pazzi, agenti segreti ecc. Ma crediamo soprattutto che non è con una linea politica isteticamente difensiva e pacifista che ci si difende dalla repressione e si armano politicamente le masse a sostenere lo scontro d'autunno. Soprattutto tra gli studenti: questa linea porta ancora dentro l'idea che l'interlocutore degli studenti a livello operaio è il quadro sindacale, invece che il livello autonomo della lotta e della coscienza operaia. Le reazioni operaie sono state infatti ben diverse.